

IL FUTURO ALLE SPALLE. Claudia Baracchi, gli antichi e noi.

Andrea Ignazio Daddi

Si è per lo più soliti associare allo sguardo prospettico verso il futuro, proteso in avanti nell'attesa di ciò che ancora ha da venire, l'idea che quanto accadrà sarà segnato da una forma di netta discontinuità tanto rispetto al presente quanto al passato. A volte lo si spera, altre lo si teme, in ogni caso ben più di rado si contempla la possibilità che il domani mantenga in volto i tratti dell'oggi, men che meno quelli di ieri, né che dell'oggi – o dello ieri – possa comunque permanere un qualche valore specifico anche nel (per il) domani. Così, con l'approssimarsi di quanto è cronologicamente più vicino, lo *Zeitgeist* ci spinge a gettarci il pregresso alle spalle senza troppi rimpianti né nostalgiche tensioni a voltarsi indietro, operazione – questa – che frequentemente compiamo con eccesso di leggerezza. Eccoci, allora, uomini e donne della postmodernità in perenne ricerca del 'nuovo' a tutti i costi: nuovo è bello e sempre meglio! *What's next?*

Nella fretta di archiviare quanto è ritenuto superato (poco importa che si tratti di un semplice modello di telefono portatile, di una relazione interpersonale, di un sistema concettuale o di un assetto sociale determinato), però, spesso ci sfugge qualcosa. Del resto, si sa, la fretta è cattiva consigliera e ci impedisce di cogliere – dell'"antico" – tutta l'effettiva portata.

Se, dunque, il futuro ci stesse, invero, proprio "alle spalle"?

L'espressione, provocatoria, mi è stata ispirata dalla lettura di alcuni tra i più recenti lavori di Claudia Baracchi, Professore Associato di Filosofia Morale e Pratiche Filosofiche presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca, con cui ho il piacere e l'onore di collaborare da qualche anno. Fine studiosa del pensiero antico, infatti, Baracchi conduce il lettore con calma magistrale alla scoperta di quanto, della filosofia delle origini, non è stato del tutto compreso o è stato frainteso e giace nei testi, accantonato o misconosciuto, quale insondata possibilità.

Il presente scritto si prefigge, allora, il non facile obiettivo di presentare in breve – a mo' di nota – alcune delle considerazioni che la filosofa ha distillato in tre diversi e preziosi volumi:¹ il filo conduttore che unisce le differenti argomentazioni è proprio l'inesausto interesse per l'"antico", un interesse non certo «archeologico o museale»² che nulla ha a che vedere con una «dogmatica deferenza verso il "classico"»,³ quanto, piuttosto, teso a indagare «il più trascurato degli enigmi»,⁴ nella ferma convinzione che il passato, «saturato di ciò che, di esso, non è stato ancora mai visto e deve ancora succedere»,⁵ abbia molto da dirci. Su di noi, su chi siamo e sulla nostra destinazione non meno che sulla nostra provenienza.

Poco oltre l'*incipit* del suo bel saggio "Rizomi greci", contenuto nell'omonimo volume collettaneo,⁶ Claudia Baracchi riprende il testo heideggeriano "La fine della filosofia e il compito

¹ Cfr. C. BARACCHI, *Amicizia*, Mursia, Milano, 2016; EAD., *L'architettura dell'umano. Aristotele e l'etica come filosofia prima*, Vita e Pensiero, Milano, 2014; EAD., "Rizomi greci. Antichi tracciati, sentieri geo-psichici, vie di terra e di cielo tra Oriente e Occidente", in P. COPPO, S. CONSIGLIERE (a cura di), *Rizomi greci*, Edizioni Colibrì, Milano, 2014.

² C. BARACCHI, *Amicizia*, cit., p. 11.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ EAD., "Rizomi greci", cit., p. 133.

⁶ Cfr. P. COPPO, S. CONSIGLIERE, *Rizomi greci*, cit.

del pensiero”⁷ e, nel commentarlo, ci pone subito di fronte a una questione cruciale: se «la filosofia occidentale come disciplina accademica»⁸ è giunta a compimento e, «avendo esaurito il proprio compito storico, diviene irrilevante»,⁹ che ne è dunque del pensiero? Già il filosofo tedesco esortava a tornare ad Aristotele dal momento che «il pensiero non si riduce alle procedure della ragione»;¹⁰ così, seguendo con Baracchi l’indicazione, sembra che, a fronte del crollo delle pretese fondative della metafisica e del supposto primato dell’argomentare scientifico-dimostrativo, la filosofia possa ancora trovare un futuro proprio in ciò che eccede la dimensione del solo discorso filosofico e che per farlo debba necessariamente riscoprire il proprio passato. Che debba cioè finalmente colmare quello iato artificioso creatosi nei secoli tra *praxis* e *theoria*, tra discorso e vita, uno iato che le ricerche di Pierre Hadot¹¹ ci hanno ampiamente dimostrato non le fosse originariamente proprio, dirigendosi nuovamente verso «[...] un pensiero che tocchi la vita e ne sia toccato – che si formi dall’azione e trasformi l’azione [...]».¹² Il compito appare, invero, tuttora ben lontano dall’essere stato assolto, ma non mancano, d’altronde, importanti testimonianze che un concreto cammino in questa direzione sia stato coraggiosamente intrapreso come gli stessi contributi dell’autrice attestano. Allora, se “sovversivamente” occorre «indovinare il nuovo nell’antico»,¹³ ecco che Claudia Baracchi ci offre una guida:

[...] la fine della filosofia è il compito del pensiero, e questo compito è la sensibilità. Vale a dire: il compito intravisto in questa fine comporta la cura del sentire, poiché in tale coltivazione e affinamento si può forse rinvenire un accesso a ciò che resta da pensare.¹⁴

Lo Stagirita viene qui sottratto a quella consueta “canonizzazione” manualistica che ne tradisce il vero messaggio presentandocelo, in modo unilaterale, quale campione indiscusso della sola ragione, caricatura in salsa apollinea di una realtà altrimenti ben poco riducibile a forzati schematismi. La ricezione Scolastica del suo pensiero risulta, a tal proposito, tutt’altro che fedele e poco rispettosa, così, accostandosi ai commentatori giudaici e arabo-persiani, l’autrice ci restituisce un altro Aristotele:

[...] la percezione sensoriale, nella tipica modalità della fiducia nelle cose e nell’affidarsi a esse (*pistis*), non è mai estranea alla costituzione degli assunti (principi) su cui poggia ogni procedura dimostrativa (*apodeixis*) – procedura che mette in mostra ciò che è comunque già sempre dato, evidenziandone le articolazioni, precisandone i profili, estraendone le dinamiche.¹⁵

E ancora:

[...] all’apice della riflessione greca sulla logica e sulle tematiche della conoscenza, nella vasta magnificazione del *logos* e delle sue forme svolta con infinita raffinatezza nel *corpus* aristotelico, si trova la consapevolezza del fondamento illogico (e quindi infondato, abissale) della logica. Tale realizzazione è più volte segnalata da Aristotele, con insistenza che è stato possibile ignorare soltanto con un titanico sforzo della volontà.¹⁶

⁷ Cfr. M. HEIDEGGER, “La fine della filosofia e il compito del pensiero”, in ID., *Tempo ed essere* (1969), trad. it., Longanesi, Milano, 2007.

⁸ C. BARACCHI, “Rizomi greci”, cit., p. 134.

⁹ Ivi, p. 135.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Cfr. P. HADOT, *Che cos’è la filosofia antica?* (1995), trad. it., Einaudi, Torino, 1998; ID., *La filosofia come modo di vivere* (2001), trad. it., Einaudi, Torino, 2008; ID., *Esercizi spirituali e filosofia antica* (2002), trad. it., Einaudi, Torino, 2005.

¹² C. BARACCHI, “Rizomi greci”, cit., p. 139. Per altro, rispetto al carattere tutt’altro che disincarnato della teoria la filosofa rimanda all’etimo greco del termine – *theoria* appunto – e al suo originario significato (contemplazione, vedere spazioso, visione che coglie l’insieme) comune anche a idiomi orientali quali il cinese e il sanscrito (cfr. ivi, p. 145).

¹³ Ivi, p. 138.

¹⁴ Ivi, p. 137.

¹⁵ Ivi, p. 136.

¹⁶ Ivi, p. 148.

La stessa celebre espressione “animale razionale” non resiste a un esame più accurato: l’essere umano è infatti *zoon logon ekhon*, animale vivente che comprende in sé il *logos*, ma «il *logos* che si sprigiona nella più profonda intimità con la vita ci ricorda [...] di un’articolazione che non si riduce al linguaggio umano»¹⁷ che dunque non ne dispone a suo piacimento.

Altrettanto centrale, nel saggio citato, è la figura di Platone cui Baracchi dedica svariate pagine. Ineguagliato precursore di ogni studio sullo psichismo umano, il grande pensatore è qui rivelato anche come erede, a sua volta, di culture altre e più arcaiche, poi rielaborate: la tradizione micenea, quella orfico-misterica del Nord-Est, il «Meridione minoico ed egizio, [...] [l’]Oriente indo-iranico e semitico»¹⁸ confluiscono in lui e fanno del suo nome «la cifra di una corralità essenzialmente anonima»¹⁹ illuminando un’ascendenza non greca della ricerca filosofica che porta il lettore a rimettere in discussione la stessa nozione di Occidente per come oggi viene spesso riduttivamente (e strumentalmente) intesa.

Siamo chi siamo [...] e formuliamo le domande che formuliamo, nella cornice in cui ci troviamo, perché altri prima di noi [...] hanno necessitato il nostro essere come siamo.²⁰

Quanto fin qui accennato viene ripreso e più ampiamente esposto da Claudia Baracchi nel suo *L’architettura dell’umano*,²¹ ricchissimo volume dedicato all’etica aristotelica che non esiterei a definire rivoluzionario. Soffermiamoci soltanto sul sottotitolo: *Aristotele e l’etica come filosofia prima*. Non ci era stato forse comunemente insegnato che nella *Metafisica* Aristotele indicava come filosofia prima l’*episteme* in quanto scienza dei principi?

È quasi universalmente accettato che la filosofia prima, la ricerca intellettuale nella sua funzione più alta e fondamentale (latrice di fondamento), sia identificata da Aristotele con l’*episteme*, scienza, conoscenza o conoscenza scientifica. [...] Eppure, come la riflessione aristotelica stessa ci ricorda, assiomi e principi (l’inizio e il fondamento ultimo della conoscenza dimostrabile e pertanto dimostrata) non sono di per sé dimostrabili, cioè non sono di per sé oggetti di conoscenza. I principi primi non sono né di pertinenza né il risultato dell’operazione della conoscenza, che trova in loro il suo avvio. Essi si presentano in percezioni caratterizzate da una forza di persuasione, da una evidenza intrinseca che convince ed esige consenso. Così si connota e si manifesta la loro potenza. [...] Ampiamente dedicata all’analisi di procedure logico-apodittiche, la riflessione di Aristotele appare tuttavia volta all’origine difficile e oscura della conoscenza – allo svolgersi dei discorsi (*logoi*) della conoscenza a partire da un consenso che, proprio perché assiomatico, è questione non tanto di “certezza epistemica”, tantomeno di “oggettività” [...] quanto invece di credenza condivisa o convinzione.²²

Per oltre trecento pagine l’autrice attraversa gli scritti aristotelici,²³ che traduce personalmente e commenta con perizia. Ciò che emerge dell’antico è tutt’altro che scontato e ben lungi dal diffusamente inteso: teoresi e sapienza pratica sono, per Aristotele, strettamente intrecciate e la *sophia* è «riconosciuta come integralmente implicata nel divenire – nelle pieghe della sensibilità, dell’esperienza e, dunque, dell’azione»²⁴ tanto che la stessa capacità riflessiva è tale solo in quanto fondata sui «movimenti del desiderio e della corporeità».²⁵ Risulta così evidente quanto, per lo Stagiritico, la conoscenza dipenda necessariamente dalla *physis*, dall’*aisthesis* e dalla *praxis* e comunque ecceda sempre la sola razionalità anche nella sua spinta verso il *theos*, «fonte ultima di tutto ciò che è, vive e si muove [...] l’immoto [...] di cui non c’è e non può esserci scienza».²⁶ Ecco

¹⁷ Ivi, p. 140.

¹⁸ Ivi, p. 163.

¹⁹ Ivi, p. 162.

²⁰ Ivi, p. 153.

²¹ EAD., *L’architettura dell’umano*, cit.

²² Ivi, pp. 8-11.

²³ Quelli etici, in *primis*, ma anche la *Politica*, la *Metafisica* e l’*Organon*.

²⁴ C. BARACCHI, *L’architettura dell’umano*, cit., p. 7.

²⁵ Ivi, p. 9.

²⁶ Ivi, p. 14.

perché l'etica quale scienza dell'*arete*, dell'*hexis* e del *nous* – l'illogico o pre-logico che del logico è premessa e condizione – può essere a buon diritto definita *philosophia prote*.²⁷

La “metafisica”, quindi, che nell'ordine delle indagini viene prima dell'etica, trova nell'etica la sua base, la sua spiegazione e la consapevolezza di sé – trova nell'etica ciò che è antecedente nell'ordine dell'essere, vale a dire, per natura. La prima contempla i principi, le *archai*, e di queste assume il potere, divenendo sommamente *archike*. Ma è la seconda a fornire le *archai*, cogliendole e plasmandole, dandone lettura (letture varie) nel teatro del mondo. È questo il senso del suo essere *architektonike* [...].²⁸

Nella sua fatica più recente – un bel testo sull'amicizia²⁹ – Baracchi volge di nuovo lo sguardo all'indietro. Parlare del rapporto amicale oggi, ai tempi dei *social network*, è infatti una sfida che la filosofa affronta con la consapevole fiducia di poter illuminare i nostri passi incerti proprio grazie alla “luce” dell'antico «in quanto contemporaneo».³⁰

Non dico *attuale*, ma *contemporaneo*: il contemporaneo accompagna lo snodarsi del tempo senza appartenervi, situandosi in un certo senso fuori dal tempo. Ecco la sua inesausta vitalità, il suo futuro. Pertanto vado spesso al passato, convinta che continui a parlare instancabile, con grande precisione, lucidità e capacità di ispirare. Bisognerebbe sviluppare orecchi per ascoltarlo [...].³¹

Così, ripercorse le trasformazioni del concetto stesso di ‘amicizia’ lungo il corso dei secoli, l'attenzione torna a focalizzarsi su quell'evo remoto che pare avere ancora tanto da dirci: Empedocle, Eraclito, i Pitagorici e poi Teofrasto, Epicuro, Cicerone, Seneca e Plutarco, ma soprattutto Platone e Aristotele. Con la grazia stilistica che la contraddistingue, in pagine dense di una prosa dagli accenti lirici, capace di toccare l'anima per poi non lasciarvi nulla di immutato, la studiosa tratteggia i lineamenti di una relazione che coinvolge intimamente ciascuno di noi e al contempo trascende l'orizzonte del singolo individuo perché tensione verso il vivere bene e verso la più piena e felice realizzazione dell'umano. Particolarmente significative, a questo proposito, sono le riflessioni sulla supposta dicotomia – questa sì tutta moderna – tra egoismo e altruismo, privato e pubblico, singolare e universale, io e noi come pure le considerazioni critiche circa la natura meramente utilitaristica della comune convivenza, spesso percepita quasi come un male necessario: gli antichi ci insegnano, invece, che ciascuno di noi fiorisce proprio in seno al collettivo che tutti informa e che include, oltre all'umano, il cosmo intero e il numinoso. E ci raccontano che la stessa *vis bellica* e le dinamiche identitarie che oggi tanto spesso la accompagnano e fomentano sono tutto fuorché originariamente date:

[...] il fenomeno della guerra si rivela in qualche modo secondario rispetto alla scena originaria, e quindi non assolutamente inevitabile. Tale scarto indica un margine ancora inesausto, una possibilità di immaginare altrimenti, al di là di ciò che finora si è dimostrato storicamente pervasivo e vincente. [...] Pochi sono coloro che, per loro propri interessi, trascinano un'intera comunità in guerra; coloro che capitalizzano sulle comuni debolezze e incantano, ingannano, manipolano senza scrupolo le vulnerabilità più ovvie. Approfittando della mancanza di formazione emotiva ed educazione del desiderio, infatti favorendo la povertà di cultura interiore, essi strumentalizzano le passioni dei più. Sono questi i nemici che insidiano ogni comunità dall'interno. Sono nemici dell'umanità stessa, suoi grandi spregiatori, e non solo nemici di qualche organismo politico, *polis* o stato nazione che sia.³²

Se credevamo che l'antico fosse già stato tutto dispiegato e fosse pertanto destinato alle teche delle gallerie o agli scaffali polverosi degli archivi eravamo, dunque, in errore: nell'epoca della connettività virtuale e di un individualismo sfrenato che spesso sfocia in «vuote forme di arbitrarietà

²⁷ Esempio, a tal proposito, è il recupero del significato primariamente fisico e pratico che Baracchi compie rispetto a una delle elaborazioni aristoteliche più comunemente ritenute ‘astratte’ per antonomasia: il principio di non contraddizione – cfr. *ivi*, pp. 247-291.

²⁸ *Ivi*, p. 52.

²⁹ C. BARACCHI, *Amicizia*, cit.

³⁰ *Ivi*, p. 11.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ivi*, pp. 128-142.

ed egolatria»,³³ è proprio grazie ad esso se pare nuovamente possibile comprendere il senso di parole quali “comunità” e “cittadinanza”, “concordia” e “benevolenza”, “solidarietà” e “prossimità”. Finanche “giustizia” e “bene”.

Si ricordi attentamente, però, che nelle sue ricerche Baracchi mai indulge alla sterile nostalgia per i bei tempi andati o alla «acquiescenza filiale»³⁴ che dell’ansia del nuovo è atteggiamento speculare. Non c’è brama o pia illusione di ritorno a una fantomatica età dell’oro. Nel dialogo inedito con l’antico qui sono costanti il richiamo al presente e l’apertura al futuro.

Incontrare l’antico [...] in questo modo implica coltivare l’intimità con ciò che ancora ci elude. [...] L’origine ci scruta enigmatica. Il suo mistero inconsumato ci sta davanti. Lungi dal comportare una deposizione o un ritorno, lo sguardo volto al passato si espone a ciò che nel passato resta impensato, inaudito. Forse è proprio cogliendo l’antico nel suo carattere insondabile che vi si può intravedere la possibilità inespressa, ciò che si annuncia ma resta in ombra: nella fine, in seme, il compito del pensiero a venire.³⁵

È a noi che parlano gli antichi. Perché dal cuore più nascosto del loro messaggio possa trarre giovamento la nostra stessa parabola esistenziale, sempre in continua definizione.

³³ Ivi, p. 56.

³⁴ C. BARACCHI, *L’architettura dell’umano*, cit., p. 346.

³⁵ Ivi, seconda di copertina.